

ORIZZONTI

L'INTERVISTA Parla lo scrittore inglese David Peace, autore di *GB84*, un romanzo sullo sciopero dei minatori al tempo della Lady di ferro: «La società britannica di oggi è una conseguenza di quella sconfitta. E il governo Blair è un thatcherismo mascherato»

■ di Michele De Mieri

Thatcher '84, l'ultima battaglia della sinistra

EX LIBRIS

Chi vuol fare grandi cose deve pensare a fondo i dettagli

Paul Valéry

David Peace, il non ancora quarantenne scrittore inglese - ma vive a Tokyo da un po' di anni - è davvero una delle voci più nuove e che percorre strade proprie nella letteratura di questi ultimi anni. Peace tesse, fin dal primo tassello della sua quadrilogia «nera», un'incessante lavoro di scavo dentro la storia della Gran Bretagna, al punto da meritarsi spesso, e a ragione, il paragone col lavoro di James Ellroy sull'America degli anni Cinquanta e Sessanta. Ora dopo i quattro incubi organizzati intorno allo squartatore dello Yorkshire, in realtà il racconto del Regno Unito attraverso una sua contea, Peace è in Italia per presentare *GB84* (Marco Tropea Editore, traduzione di Marco Pensante, pp.480, euro 16), la sua ultima lacerante visione sull'anno più duro dell'era Thatcher, quel 1984 che vide lo sciopero di 52 settimane dei minatori inglesi. *GB84* è un densissimo racconto di quei fatti che da politici e sociali sfociarono spesso nell'annientamento della dignità di un mondo che la lady di ferro aveva deciso di distruggere. In un contesto in cui vertici del governo e vertici sindacali si muovono come due bande di gangster si leva il racconto fluviale di due minatori, Peter e Martin, la loro è la voce delle vittime dentro le trame oscure di una battaglia senza confine. Parti del romanzo che recano titoli di canzoni di quel biennio ed epilogo finale con omaggio parafrasato al *Germinal* di Zola per il racconto in diretta dell'ultima guerra civile inglese.

Per cominciare, Peace, le chiedo il suo ricordo personale dell'anno dello sciopero dei minatori. Lei viveva allora nello Yorkshire, dov'è nato, uno dei luoghi centrali della vicenda.

Come nella precedente quadrilogia il libro è un «noir» sociale. Qui i vertici del governo e sindacali si muovono come bande di gangster



Un gruppo di minatori inglesi riceve aiuti di solidarietà durante il lungo sciopero

ro. Quando mi sono accostato al lavoro di ricerca per scrivere il romanzo ho avuto subito un senso di colpa fortissimo per non aver allora compreso pienamente quello che stava accadendo.

Con «GB84» continua la sua storia di parte della Storia della Gran Bretagna, dopo il «Red Riding Quartet» (1974, 1977, 1980, 1983). «GB84» è stato pensato come una continuazione del quartetto? Avrà un seguito?

«Quando pensai al *Red Riding Quartet* pensai che dovesse includere e concludersi proprio con lo sciopero dei minatori; ma man mano che mi avvicinai al racconto del 1984 capii che quello sciopero era stato un evento talmente drammatico ed epocale da meritare un libro a parte. Quello sciopero lo vedo come il canto del cigno del movimento sindacale e della sinistra britannici. Al momento non sono interessato a continuare l'esplorazione degli anni Ottanta, lo shock di quella sconfitta mi ha allontanato da quel decennio e così ora sto scrivendo un romanzo molto vasto intorno all'ascesa al potere della destra e alla sconfitta della sinistra inglese tra il 1969 e il 1979».

Come ha lavorato a GB84, come ha organizzato le ricerche? Come ha vissuto questo ritorno al passato stando per tutti questi anni a Tokyo, lontano migliaia di chilometri dalla Gran Bretagna?

«L'immagine di me nella mia stanza di Tokyo corrisponde alla realtà. La prima cosa che ho fatto per le ricerche è stato andare su internet per recuperare libri che erano stati scritti sullo sciopero e che ormai erano introvabili. La maggioranza di questi testi poi erano di parte, dal punto di vista del movimento sindacale e così per avere un qua-

dro più oggettivo degli eventi mi sono recato alla Biblioteca Nazionale di Tokyo dove vengono conservate in microfilm tutte le copie del *Times* e ho consultato tutte quelle relative allo sciopero. Infine sono tornato in Inghilterra e ho intervistato minatori e organizzatori dello sciopero. Tutta questa fase è durata un anno, poi mi sono chiuso nella mia stanza e avvolto dalla musica del periodo su cui scrivevo ho cominciato la stesura di *GB84*, vedendo anche molti film e leggendo libri, sempre del biennio 1984-85».

Intorno allo scontro politico sociale tra governo e sindacati anche in questo romanzo lei mostra un sottobosco criminale efferato che viene usato, e usa, i soggetti politici. La sua è allora una visione dove non esistono solo scontri ideali, politici, ma c'è sempre una parte «nera» che entra nella storia della nazione?

«Ha ragione, questo è vero per tutti i miei romanzi ma ancor di più per quest'ultimo. Ho cercato con tutte le mie forze di mantenere dentro *GB84* un elemento criminoso perché ho voluto mostrare il comportamento del governo della Thatcher che

«In Gran Bretagna non c'è nessuna politica Labour, né un diritto di sciopero ben tutelato e c'è un diritto al lavoro che non tutela nulla»

in quel periodo ha fatto di tutto per criminalizzare i minatori e il sindacato, fino a riuscire a farli rappresentare dai media non come scioperanti ma come terroristi e la cosa paradossale è che il governo per ottenere questo scopo assoldò dei criminali veri».

Peace ma senza quella sconfitta non avremmo avuto il regno di Tony Blair e del New Labour. È costato caro ma viene da lì?

«Assolutamente è così. *GB84* parla dell'ultima battaglia del sindacalismo inglese e della sinistra. La società britannica di oggi è una conseguenza di quella sconfitta ed è vero che senza quella sconfitta non ci sarebbe stato il governo Blair che però è solo apparentemente un governo di sinistra; ma piuttosto un thatcherismo mascherato. La lady di ferro è riuscita a prendere il partito laburista e a spostarlo nel centro ma addirittura verso destra. Oggi in Gran Bretagna non c'è nessuna politica Labour anzi, nonostante tutti questi anni di governo laburista nessuna delle leggi pro-Labour smantellate dalla Thatcher è stata ripristinata; ad oggi in Inghilterra non c'è un diritto di sciopero ben tutelato e c'è un diritto al lavoro che non tutela nulla. La più grande eredità che ci siamo portati dietro da quello sciopero è stata la distruzione di un tessuto sociale, in ossequio al punto di vista della Thatcher che diceva «la società non esiste, esiste solo la famiglia». Al posto di quelle comunità che erano molto unite tra di loro abbiamo, nel migliore dei casi, grazie agli aiuti dell'Europa Comunitaria, dei dormitori per lavoratori pendolari che si recano di giorno nei centri urbani più grandi, nei casi peggiori c'è molta disoccupazione, criminalità diffusa e grande consumo di droghe».

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il Codice Melograni

I segreti di Melograni. Sconvolgenti rivelazioni di Piero Melograni, storico contemporaneo di vaglia, studioso del fascismo, e già deputato (pentito?) di Forza Italia. Stanno dentro un volumetto Mondadori annunciato in questi giorni: *Le bugie della storia* (pp. 125, Euro 15). Titolo pomposo e però sotto il titolo non c'è granché. O meglio, almeno a leggere la pagina sparata dal *Corseva* a firma di Carloti - «Rosa Luxemburg, sul delitto l'ombra di Lenin» - sotto il titolo solo poderose ovvietà e un'illazione (su «Lenin mandante»). Ecco le ovvietà di Melograni. La Belle Epoque dal 1871 al 1914 non fu un'era felice, per la mancanza di diritti e la mortalità della gente. Poi: Marx non sapeva «badare alla famiglia» ed era «staccato dal mondo del lavoro».

Inoltre: Lenin non credeva davvero alla rivoluzione mondiale, perché fece la pace con la Prussia nel 1918. Ancora: Hitler pensava di entrare trionfalmente a Danzica senza guerra mondiale. E infine: Rosa Luxemburg non era comunista, era in polemica con Lenin e nella sua morte ci fu lo zampino di quest'ultimo. E vediamo meglio, le mirabolanti «novità». Ci fa piacere che Melograni scopra i nefasti del 1871-1914. Bella scoperta. Fu l'epoca del primo colonialismo, del primo antisemitismo in larga scala, di grandi lotte operaie e della nascita dei partiti socialisti in un'Europa dove gli squadroni a cavallo sparavano sulle plebi! Marx bohémien? Lo si sapeva, ma era un genio e con prodigiosa capacità di lavoro teorico! Hitler? Aggrediva e alzava la posta! La pace di Lenin? Ma si capisce. Lenin a Brest-Litovsk voleva la tregua e alternava realismo a velleità di rivoluzione mondiale (poi scelse la Nep e il consolidamento interno). Da ultimo Rosa Luxemburg. Polemica arcinota la sua con Lenin: Melograni non rivela nulla. Rosa accusava Lenin di totalitarismo e opportunismo, ma stimandolo. E plaudendo all'Ottobre. Lenin ricambiava così: «Anche un' aquila (Rosa stessa) può diventare una gallina». Rosa non comunista? Macché! Era non bolscevica, e però marxista antiformalista. E voleva la rivoluzione, anche se non condivise l'insurrezione del 1918. Infine il delitto del 15 gennaio 1919. Forse ci fu il tradimento del compagno Wilhelm Pieck, che così si salvò. Ma assassini e mandanti sono noti, altro che Lenin o Radek! Furono i Frei-Korps reazionari. Che agivano coperti e imbeccati dal socialdemocratico di destra Noske, ministro di polizia. Avete letto bene: socialdemocratico. Non c'erano solo Kautsky, Hilferding e Bernstein. C'erano anche le carogne lì in mezzo, in quella Prussia.

IL LIBRO In una raccolta di articoli le critiche al centrosinistra di Claudio Rinaldi: dalla questione del leader alla non soluzione del conflitto di interessi, al Partito Democratico

Ma l'odissea dei «sinistrati» non è ancora finita

■ di Gianfranco Pasquino

«**N**on è pensabile che il centro-sinistra vada avanti ad oltranza in condizioni così balorde, con un leader senza partito e un coacervo di partiti medio-piccoli senza autentici leader. L'Italia che non si riconosce nella destra merita qualcosa di meglio». Sono le parole dell'introduzione di Claudio Rinaldi alla raccolta dei suoi articoli pubblicati prevalentemente nell'Espresso, ma anche ne *la Repubblica*, dal 1994 ad oggi. Condivido lo spirito delle critiche, severe e documentate che Rinaldi non si è mai stancato di indirizzare al centro-sinistra, ai suoi dirigenti e ai suoi intellettuali anche se, almeno nel mio caso, e lo riscrivo qui, la critica era fuori luogo poiché non sono mai stato un sostenitore e ancora meno un promotore

del premierato rigido, a mio modo di vedere, persino fragile. Proprio perché condivido lo spirito, credo di dovere subito affermare che sono in disaccordo con entrambe le frasi summenzionate e, di conseguenza, con la soluzione: il Partito Democratico, che Rinaldi propone. Naturalmente, questo mio disaccordo non significa affatto che non sia utile leggere o rileggere gli articoli di Rinaldi. Al contrario, la loro lettura serve anche ad affinare la critica. Come dimostra l'inizio della legislatura, il centro-sinistra, che ha fortunatamente vinto le elezioni dopo avere subito dilapidato il patrimonio delle primarie, rimane esattamente come descritto da Rinaldi un coacervo, volendo un'ammucchiata che, nonostante le primarie, non è riuscita a produrre una vera leadership. D'altronde, la leadership specificamente politica scaturisce nei e dai partiti at-

traverso confronti durissimi, di idee e dipersona, che esaltano le qualità. Gli ipocriti dirigenti del centro-sinistra non si scontrano. Diplomatizzano e ovattano. Il fatto è che, poi, riescono anche a vincere, fortunatamente, poiché le loro vittorie non sono frutto di una visione, di una strategia programmatica e di una organizzazione politica destinate a durare. Gravati dalle loro contraddizioni non riescono poi a governare, se non poco e malino, non facendo le riforme che anche Rinaldi giustamente vorrebbe: ad esempio, quella del conflitto d'interessi, che va ben oltre, prima e dopo Berlusconi, e quella dell'assetto dell'informazione, anch'essa dovuta da lungo tempo. Magari, aggiungo io, sarebbero utili una bella riforma costituzionale, che Rinaldi aborre, e una riforma delle incompatibilità delle cariche, che è cosa diversa dal conflitto di in-

teressi. Quanto all'Italia che meriterebbe qualche cosa di meglio, non ne sono affatto convinto. Il centro-sinistra così come è può essere definito straordinariamente rappresentativo del suo elettorato e dei suoi variegati ceti sociali. È davvero un pezzo della «autobiografia della nazione». Continuo a ricevere manifesti, inviti, dichiarazioni di cittadini «sinistrati» che sono tutti subalterni alla politica e ai politici del centro-sinistra. Persino, intellettuali autorevoli nei loro settori, ma dilettanti in quanto a competenze politiche, suggeriscono di tenere bassi i toni della critica, altri, invece, esagerano nel loro ossequio e diventano come i politici: «la gente non li capisce». Rinaldi pensa che la responsabilità del «sinistro» sia prevalentemente da addebitare ai Democratici di Sinistra, e sono sostanzialmente d'ac-

cordo con una puntualizzazione, forse un'aggravante, poiché sono loro i politici tutto sommato migliori. Allora perché sbagliano? Perché sono un ceto che difende le sue posizioni di carriera e di vita e perché sono molto convinti della loro superiorità intellettuale, a cominciare dal politico al quale Rinaldi attribuisce le colpe peggiori (non condiviso): Massimo D'Alema.

Come se ne esce? Premetto che non sono convinto che se ne esca con gli attuali dirigenti. Poi guardo i loro successori che scalpitano a livello locale e penso che è possibile fare peggio. Rinaldi ripone molta fiducia nel Partito Democratico. Pio desiderio? Non sono sicuro che il desiderio sia pio, ma sono sicuro di sapere che i partiti non si creano con fusioni burocratiche di vertice fra spezzoni di ceto politico e di ceto impolitico...

I sinistrati. L'odissea di Prodi, D'Alema & co.



2006, pp. 334, euro 15,00

Claudio Rinaldi

Laterza